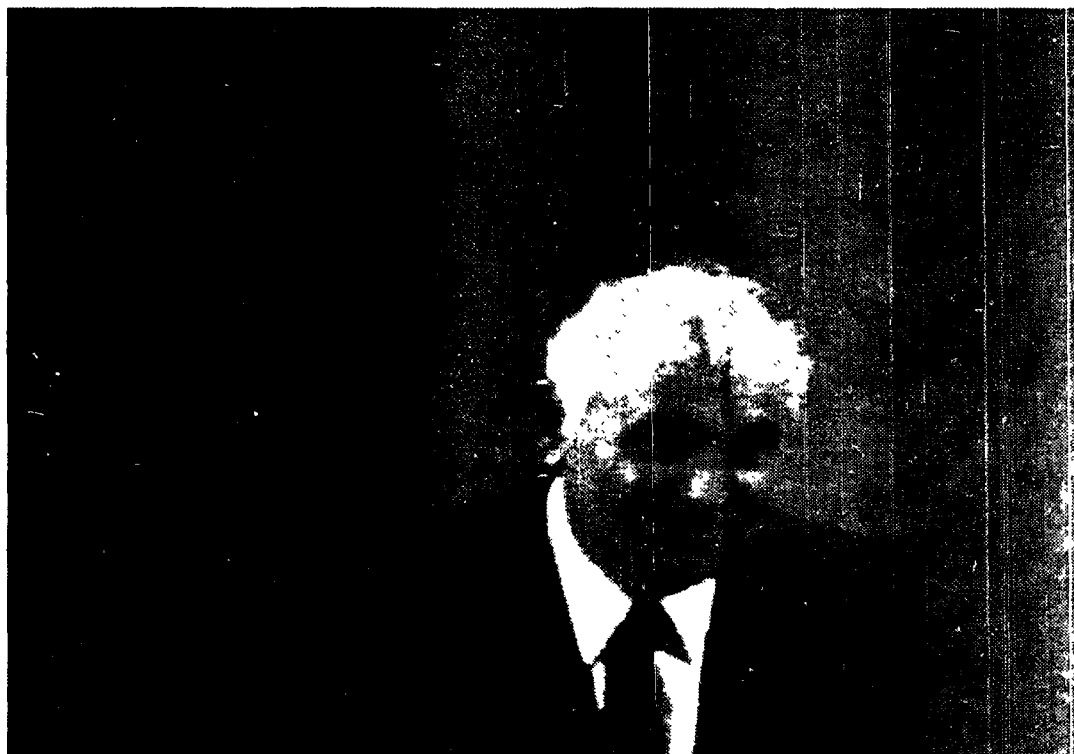


Gorbaciov a Mosca



Il drammatico racconto del leader sovietico: «Ero isolato dal mondo, con i telefoni tagliati, chiuso nella dacia con le guardie fedeli. Anche mia figlia e Raissa mi hanno detto: non devi cedere». L'idea socialista e la convinzione di poter riformare il Pcus

# «Ero pronto anche a morire»



Quell'uomo che si ripresenta al mondo

GIUSEPPE CALDAROLA

Faccia severa, espressione ispirata, sorriso accattivante, volto sempre uguale, immagine di durezza e determinazione, sguardo sfuggente. I grandi comunicatori hanno sempre scelto di presentarsi con una o più di queste maschere di fronte alla folla o all'opinione pubblica. Parole grandi, linguaggio scarno, messaggi complessi, aneddoti scelti dentro la cultura dell'ovvio, reticenza dei sentimenti, freddo rigore. I grandi comunicatori hanno scelto dentro questa bisaccia i termini con cui raccontare la politica. Gorbaciov anche questa volta ha sconvolto le regole.

Ha raccontato la sua storia, quella della sua famiglia e del suo paese, le paure, gli orrori temuti, il coraggio, la vita come mai prima d'ora avevamo ascoltato. Settanta-due ore scandite da quella pausa iniziale che pareva interminabile quando ha per la prima volta nominato i «traditori» e poi il racconto della indignazione, del consiglio di famiglia, delle piccole grandi cose fatte per mandare al paese o alla storia la testimonianza che non aveva ceduto, quella nipotina che voleva comunque andare al mare, la citazione piena di pudore ma esplicita delle sofferenze di Raissa, mentre il sorriso si faceva più aperto, diventava complice verso il giornalista straniero o quello russo entrambi accolti come persone note, e le mani si tenevano serrate liberando talvolta il solo pollice destro quel tanto da sottolineare una nuova emozione. La rivoluzione democratica russa ha trovato nel principale protagonista il grande narratore.

Faremmo un torto a questo clamoroso uomo politico antiretorico se cercassimo di trovare aggettivi o schemi a cui riferirci. Non c'era una frase allisonante, un messaggio già pronto per il cronista di oggi o lo storico di domani, non si intravedevano certezze ideologiche o nemici irrimediabilmente e puntigliosamente descritti per spiegare le ragioni della politica buona. Abbiamo ascoltato altre parole. L'insistenza sulla legalità, sulla democrazia, sui protagonisti di una società civile in formazione («voi giornalisti siete politici...»), sulla tolleranza, il fastidio, pensate un po' per la maldestruzione, l'arroganza scacciata. Mikhail Gorbaciov è l'uomo politico moderno che fa della glasnost la sua chiave anche quando dice che quello che ha pensato (e parlava degli uomini su cui aveva erroneamente posto fiducia) non lo dirà mai. Uno strano, inconsuetto spettacolo della politica, in cui il leader non rinuncia a combattere, a cercare consensi alle proprie idee, a indicare il suo diritto a trasferire il vecchio nel nuovo, a dare una dimensione storica alla rieducazione e al compromesso anche di fronte a tempi che suggeriscono scorciatoie, a tracciare per sé un ruolo centrale rivendicato a partire dalla conquista fondamentale, la nascita dei soggetti della democrazia.

Non facciamo di Gorbaciov un mito ma l'uomo venuto dalle viscere di un sistema nato per portare la cuoca a dirigere lo stato ha dimostrato che in questa cucina orrenda diventata così spesso macelleria o buio scartariato è rivoluzionario spingere la cuoca a fare politica. Questa vicenda drammatica in cui l'impolitico Elsin ha dato lezioni di coraggio e saggezza e il capo della più grande potenza mondiale ha esaltato il dovere della lealtà e dell'amicizia verso un uomo solo catturato e sconfitto, ha rivelato che si può essere grandi e moderni: comunicatori solo se cambia il modo di pensare, se i principi si sostituiscono ai dogmi e la tolleranza non indica cedimento o scadimento di valori ma il rifiuto della politica rancorosa che ostacola le menti. C'è molto di nuovo per tutti in questa prima rivoluzione democratica russa.

Il presidente Gorbaciov durante la conferenza stampa di ieri nell'auditorium del ministero degli Esteri. In alto con il suo portavoce Vitaly Ignatenko

## Gorbaciov: «Quei traditori non mi hanno piegato»

«Ero isolato dal mondo, i telefoni tagliati, senza tv, chiuso nella dacia con la famiglia e le guardie fedeli. Razionavamo i cibi per resistere...». Il drammatico racconto di Gorbaciov rientrato a Mosca dopo aver respinto gli «avventurieri» del golpe. La «colpa» per aver scelto uomini come Krucikov e Yazov rivela i dei traditori. Tenace, ribadisce la fedeltà all'idea socialista e la convinzione di poter riformare il Pcus.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Come un romanzo. Libero, sano e salvo. Ecco Gorbaciov con le labbra serrate, il viso rosso che racconta le 72 ore di tragedia. Sorpreso quasi dall'applauso che i giornalisti gli fanno in segno di saluto. E fa cenni con la mano per farli smettere. Non ha più la giacchetta e quella camicia scialciata e senza cravatta con cui è riapparso a Mosca nella notte, sulla scaletta dell'aereo che lo ha riportato lontano dalla dacia-prigione di Foros sul Mar Nero. È Gorbaciov il presidente. Ma è anche l'uomo Mikhail che rivela, minuto per minuto, le pene, la rabbia, il dolore e la capacità organizzativa di un pugno di uomini, delle sue 32 guardie rimaste fedeli, pronte anche a morire pur di non piegarsi ai voleri degli otto congiurati del Comitato d'emergenza. Il presidente che non s'arrende agli «avventurieri», il padre che raduna la moglie Raissa, la figlia Irina, il genero Anatolij e la nipotina Anastasia che voleva andare al mare, che non aveva capito nulla e che era tenuta chiusa perché sull'acqua navigavano minacciosi i battelli del KGB anche se i marinai da lontano facevano segnalazioni di amicizia al prigioniero.

Drammatico Gorbaciov. Tornato a Mosca, sotto la scorta degli uomini della Russia e dello «straordinario» Elsin. Che dice subito alla tv, allo rcalo di Vnukovo: «Se avessero vinto, mi sarei ammazzato». Serio, tremendamente solenne quando nel tardo pomeriggio (aveva rimesso piede al Cremlino, nelle stanze violate dai congiurati del palazzo) è apparso sugli schermi della tv tornata alla «glasnost» per annunciare al paese: «Hanno sbagliato i calcoli, il colpo di Stato è fallito. Volevano mandare l'esercito a sparare contro il popolo ma i soldati sono rimasti fedeli al loro giuramento».

Così ecco il racconto, tutto d'un fiato. Fatto con emozione evidente, con pause quasi volesse piangere e liberarsi dalla tensione. E ha cominciato: «Ci

che ha giocato con il drappello inviato laggiù dai cospiratori per costringerlo alla resa, alla sottomissione. Il diciotto agosto alle 16.50 - dice - il capo della vigilanza mi ha riferito che un gruppo di persone voleva un incontro. Ho replicato che non attendevo visite e che nessuno mi aveva comunque avvertito. E il capo della vigilanza ha confermato che neppure a lui risultavano visite in arrivo».

Il presidente sovietico ha chiesto subito: «Perché li avete fatti passare?»

Capo della vigilanza: «Con loro è arrivato il responsabile del Dipartimento di sorveglianza del KGB, il generale Plekhanov».

Gorbaciov: «Chi li manda? E poi va nella stanza dei bottoni, nello studio dove vi era l'apparato di collegamento presidenziale, anche quello strategico e spaziale. «Alzo il ricevitore di uno dei telefoni. Non funziona. Alzo il secondo, terzo, quarto, quinto. Nulla. Provo il telefono intorno: staccato. Ho capito che quella missione non sarebbe stata, come dire, ordinaria».

Il presidente raggiunge nelle altre stanze la famiglia. Tutti a raccolta: «È successo. Già ho capito che si tratta di una cosa molto seria. O mi ricatteranno, tenteranno di arrestarmi, di portarmi via o qualcosa del genere. Può accadere di tutto, Raissa, Irina, Anatolij... ma resterò fermo nelle mie convinzioni sino alla fine. Non cederò a nessuna minaccia, ad alcuna pressione. Non prenderò altra decisione che questa». È un Gorbaciov unanimità, lucido. Dice ai giornalisti: «Era necessario che parlassi in quella maniera, voi capirete perché. Poteva accadere qualsiasi cosa, innanzitutto ai familiari. Anche questo sappiamo». E la famiglia si è stretta intorno a Mikhail perché la decisione doveva essere sua. Gli dicono in coro: «Siamo pronti a condividere sino in fondo ogni cosa». Il consulto è brevissimo.

Ora Gorbaciov va a ricevere gli «invitati» ma quelli erano già per le stanze. «Insolenti», dice Gorbaciov, il quale si vede d'un tratto davanti il deputato Valerij Boldin, capo dello staff del presidente. Toh, lui. Il Bruto. Boldin, l'ex capo Dipartimento del Comitato centrale, l'ex componente del Consiglio presidenziale. Boldin gli avanza l'ullimatum: «Trasferisca i poteri al vicepresidente».

«Chi vi manda?»

«Il Comitato»

«Quale Comitato?»

«Insomma, ecco... il Comitato a proposito dello stato di emergenza nel paese...».

«Chi lo ha istituito? Io non l'ho creato, il parlamento neppure. E allora chi?»

«Si tratta... il fatto è che gli uomini si sono già raccolti e ci vuole il decreto del presidente. O lei firma il decreto e rimane qui oppure trasferisce i poteri a Janaev».

«Perché potete così la questione?»

«Il paese va incontro alla catastrofe, vanno prese delle misure, occorre lo stato d'emergenza. Altri provvedimenti non ci salveranno, non si possono nutrire illusioni... e così via».

«Conosco meglio di voi la situazione dell'Urss, la condizione della gente, il peso che i sovietici sopportano. So anche che siamo arrivati in una fase in cui bisogna agire con più rapidità e decisione per migliorare la vita ma sono un tenace avversario dei metodi violenti per risolvere i problemi che hanno portato alla morte milioni di persone».

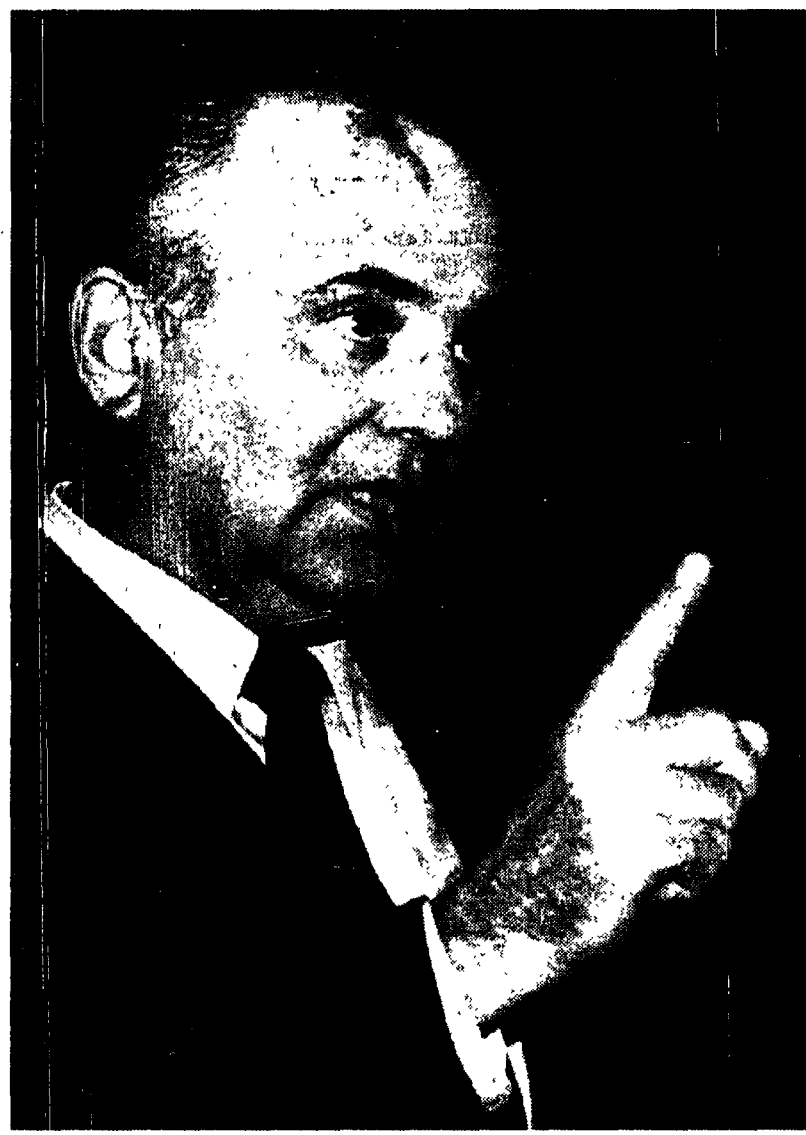
Boldin e gli altri (quanti non si sa, ndr.) sono sprofondati dalla reazione e Gorbaciov incalza: «Voi e i vostri mandanti siete avventurieri. Morirete. Ma è affar vostro. Ma finirà anche il paese. Solo dei suicidi potrebbero proporre di introdurre un regime totalitario».

«Si dimetta da presidente».

«Non otterrete da me nulla, andate a dirlo. E con voi non parlerò più. Il paese vi respinge». E quelli vanno via. Senza replicare perché tutto era già scattato. Alle tre del mattino di lunedì 19 il vicedirettore della Tass, Shiskin, svegliato e convocato al Cremlino, verrà in possesso dei primi comunicati sulla «malattia» di Gorbaciov e sullo stato di emergenza.

S'approssima la sera di domenica, la prima notte di isolamento. Senza telefoni, senza tv. Con radioline di fortuna Gorbaciov, la famiglia e la scorta ascoltano le radio estere, la BBC, ma anche «Voce della Libertà» e persino la «Voce dell'America».

l'emittente ascoltata negli anni brezneviani di nascosto nelle case dei sovietici. Paradossi della storia. Asserragliati nella dacia, senza neanche uscire nel giardino, i Gorbaciov e le guardie fedeli decidono anche di non accettare più cibo dall'esterno. Prendono anche questa precauzione e razionano le riserve alimentari. E Mikhail si fa riprendere più volte da Irina e



Anatolij. Si fa fotografare più volte. Le guardie hanno il compito di tentare di far pervenire queste prove all'esterno perché Gorbaciov ha sentito che lo denno per malato e lui vuole lasciare, per ogni evenienza, una testimonianza inoppugnabile. Nella sala stampa mostra la pellicola nella mano destra e poi la dà a Vitalij Ignatenko, il portavoce. Poi sventola il decreto scritto nelle ore di interramento che abolisce ogni decisione della «giunta» golpista. E racconta anche di quei fogli scritti di pugno dal suo medico, fatti filtrare all'esterno che dimostrano la sua ottima salute.

Il presidente racconta che stava scrivendo un articolo poderoso. Trentadue cartelle e proprio, come in una profezia, descriveva i possibili scenari dell'Urss. Uno degli scenari era proprio quello che stava vivendo. «I avevo davanti a me», dice e si passa una mano davan-

ti. C'erano i traditori. Ma a Mosca vi era Elsin. «In primo piano c'è il suo ruolo straordinario», dice Gorbaciov sottolineando le parole. I golpisti hanno fallito perché «l'esercito è entrato in contatto con la gente e non potevano fare più nulla». Ed è ad Elsin che telefonava appena gli riattaccano i telefoni, quando quattro dei golpisti sono in fuga, il dietro la porta della dacia per tentare di trattare. Non li riceve. Parla con il presidente della Russia che sta nel palazzo bianco difeso dalle barricate, da migliaia di persone, dai carri della divisione di Tula. Gorbaciov parla con numerosi presidenti delle repubbliche sovietiche. Poi con Bush. Riceve Vladimir Ivashko, il vicesegretario del Pcus, operato alla tiroide, reduce - fa capire Gorbaciov che lo difende - da una battaglia di difesa in seno al Politburò «dove in due si schierano con il Comitato. Sono Shenin, capo

dell'organizzazione, e Prokofiev, segretario di Mosca. Ma si sa solo adesso, a cose fatte. Riceve anche Lukianov, il presidente del Soviet supremo dell'Urss. È l'uomo che il premier russo, Ivan Silaev, quello che è andato a riprendersi Gorbaciov a Foros, denuncia come l'«ideologo» dei golpisti. Gorbaciov promette: «Vaglieranno tutte le posizioni, anche la sua». E si capisce che anche lui è, per Mikhail Sergeevich, un uomo finito.

Tutti gli uomini del presidente sono finiti. Shevardnadze e Jakovlev da un lato, schierati con il Movimento democratico. E quelli che lui aveva nominato nei posti chiave, traditori della patria. «Ho creduto loro, è la mia colpa». Ecco la confessione di Gorbaciov che ora sembra proprio nudo. Ma grande, molto grande, in questa schiettezza. Ai giornalisti, al mondo che lo guarda in diretta

tv, rassegna questo impetuoso autoritratto: «Davanti a voi c'è un uomo che vive questo dramma». Di Jakovlev, che glielo aveva pronosticato dice: «Il partito ha sbagliato con lui, ma anche lui ha agito in fretta. Mi aveva promesso che avrebbe lottato sino in fondo per riformare il Pcus». E così, mentre per un momento si corre il rischio di un assalto alla sede del Comitato centrale e nella notte in quindicimila persone smontano davanti alla Lubianka il monumento al fondatore dei servizi segreti, ribadisce la scelta dell'idea socialista: «Non sono una banderuola. Resto convinto che il partito si può rinnovare, riformare. Il socialismo è idea che include i valori nati nel corso della ricerca di un mondo migliore. Idea che è alimentata anche dal Cristianesimo...». È tenace, vuole cambiare il Pcus con il suo nuovo programma. E aggiunge che «tutto deve essere fatto nel-

l'ambito della legge». Di Shevardnadze, che in questi tre giorni ha insinuato il dubbio che lui potesse essere parte del complotto, dice: «Lascio alla sua coscienza, guarda al futuro con i fondi del caffè». Ma ammette che la «lezione è per tutti». Dei traditori Krucikov e Yazov è stupito. «A loro credevo in modo particolare...». Dopo due ore è finita. Ma rimane ancora un po' Gli chiedono a tv spenta: «Lei ha perduto i suoi amici, oltre che i nemici...». Allarga le braccia. «Che dire?». E racconta una barzelletta: «A radio Erevan domandano se esiste una via d'uscita da una situazione senza sbocchi. La radio dopo una settimana replica: non rispondiamo alle domande sull'agricoltura...». L'agricoltura, è noto, in Urss è il settore derelitto. Un buco nero senza ritorno. E quegli amici, appunto, non possono più tornare. Ma adesso c'è un certo Elsin.